

Esercizi spirituali

Prima meditazione

LA SAMARITANA AL POZZO

**La fede come incontro
con l'Amore**

P. Edoardo Scognamiglio, ofm conv

Carissime sorelle, il Signore Gesù Cristo ci doni la pace e la gioia – veri doni e autentici frutti dello Spirito Santo – affinché possiamo riconoscerlo vivo in mezzo a noi e incontrarlo in questo tempo di grazia (*kairos*) che è il Capitolo generale.

Il 10° Capitolo generale che vi apprestate a celebrare non riguarda solamente la vostra Famiglia Paolina. È un evento ecclesiale che interessa tutta la vita della Chiesa. Siamo in un momento in cui, per diverse ragioni, prendiamo atto che la vita religiosa non sempre interessa, come in passato, le autorità della Chiesa e la società in cui viviamo. Tuttavia, la vita religiosa è un dono per il popolo di Dio e per il mondo: perché è un segno, una luce, di Cristo e del suo Vangelo per tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

In questo Capitolo generale ci metteremo in ascolto della Parola di Dio che giunge a voi anche attraverso la vostra tradizione paolina e grazie alla forza dello Spirito Santo che parla oggi alle nostre comunità (cfr. Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22). Solamente dall'ascolto vivo della Parola e dalla forza del Soffio di Dio può nascere qualcosa di buono e di bello per le vostre comunità: dare testimonianza del Vangelo e mettere a fuoco le urgenze, le domande, le attese e le ricerche alle quali siamo chiamati a dare una risposta nella nostra vita religiosa. In tal senso, il Capitolo generale è, anzitutto, un'epiclesi, un'invocazione in atto, affinché lo Spirito sia in voi e tra di voi presenza che ispira, capace di aprire i cuori e le menti, per rendervi docili, deponendo in essi il suo frutto che è «amore fraterno, gioia e pace» (Gal 5,22). Certamente, il Capitolo è anche un'operazione di discernimento – *dià-krisis* (cfr. Rm 14,1; 1Cor 12,10; Eb 5,14) –, ovvero una valutazione, uno scrutare ciò che è conforme al Vangelo e ciò che invece lo contraddice. Ancora, ma non meno importante, il Capitolo deve essere un “decidere e cercare assieme” perché così “appare bene” (cfr. At 15,28), per giungere a tracciare un progetto comune affidabile e autorevole per il cammino delle vostre comunità.

L'Anno della fede, il Sinodo sulla nuova evangelizzazione, il 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II e il 20° anniversario della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa cattolica* sono occasioni favorevoli per voi affinché impariate a mettervi in dialogo e in ascolto per rispondere alle tante sfide del mondo globalizzato. La vita consacrata ha sempre dato un importante contributo all'opera di evangelizzazione della Chiesa nel mondo: in questo momento accogliamo la sfida di vivere la nostra identità con radicalità e gioia e di testimoniare – con la vita – il primato di Dio esprimendo, attraverso le comunità, la forza umanizzante del Vangelo. Chiediamo al Signore, per intercessione della Vergine Maria, la Regina degli Apostoli, la grazia di essere disponibili a partire per le nuove frontiere geografiche, sociali e culturali dell'annuncio del Vangelo e ad andare verso i nuovi areopaghi della missione. Credo che il Signore ci chiami a riflettere e ad agire con la gioia di annunciare Cristo a tutte le genti e in tutti i luoghi e in ogni tempo e situazione, opportuna e non.

1. Come leggere l'icona biblica

L'icona biblica che voi avete scelto è quella della Samaritana al pozzo di Sichar. Si tratta di un incontro struggente, appassionato e assieme drammatico. Come prima meditazione, nel presentarvi i dati più significativi di questo incontro tra Gesù e la sprovveduta donna al pozzo di Sichar, mi farò guidare da questi principi o premesse fondamentali che costituiscono un po' la pista della mia riflessione in questi giorni.

a) *Spiritualità*: è la mia (nostra) esistenza concreta davanti a Dio (K. Rahner) e non quello che vorrei essere o che penso di essere. L'uomo davanti a Dio tanto vale com'è e nulla più (san Francesco d'Assisi: «Chi sono io Signore, e chi sei tu?»). È bene liberarsi, quindi, da una visione gnostica dell'esistenza e da un certo rapporto idealistico con il Signore. In tal senso, la Parola di Dio ci mette davanti a quello che siamo realmente, frantumando ogni nostro falso sogno e illusione,

allontanandoci pure dall'immagine troppo alta che ci siamo fatti di noi stessi e anche, in senso positivo, da quello che gli altri pensano di noi. Se la Scrittura è lo specchio nel quale ci riflettiamo, allora siamo semplicemente quello che siamo davanti all'Onnipotente, ossia sue creature, figli e figlie da lui amati.

b) *Conversione*: non è uno sforzo etico o una questione di buona volontà. Non è una sorta di moralismo: è il ritorno a Dio con tutto il cuore (cfr. Gl 2), ossia un cambiamento del modo d'agire e d'essere, di pensare e di conoscere, di costruire relazioni e di fare esperienza di Dio e di comunione. Occorre ritornare ad annunciare il Vangelo di Gesù Cristo senza alcuna pretesa d'essere riconosciuti e ascoltati, e soprattutto dopo che sia avvenuta in noi la riconciliazione con noi stessi, possibilmente con i fratelli e in ultimo con Dio. Nel termine *conversione* occorre fare entrare tutta la dimensione antropologica e affettiva della nostra esistenza concreta, diversamente resteremo sempre delle persone deluse, frustrate e prive di speranza. Occorre, perciò, dare un nome e un volto concreto ai nostri idoli e a quei sentimenti che ci possono lacerare in profondità e senza via d'uscita (invidia, gelosia, egoismo, carrierismo...). Nel nostro tempo, conversione è "re-imparare" a parlare con Dio, provando ad ascoltarlo e a mostrargli la nostra concreta fiducia. Se abbiamo fiducia nella Parola di Dio, allora possiamo rendere il nostro mondo più umano. Perché la fede umanizza il mondo e la nostra stessa storia. Nel caso della Samaritana, conversione ha significato "avere il coraggio di lasciarsi guardare negli occhi dalla Verità che è Cristo, senza paura di essere giudicati".

c) *Nuova evangelizzazione*: è l'annuncio del Vangelo oggi – in ogni contesto – in un mondo che è già cambiato, ossia che pone ai margini la proposta cristiana. Tale missione la concepiamo nell'ottica dell'educazione alla vita buona-bella del Vangelo. Il mondo non è il nostro nemico, bensì il partner con il quale dobbiamo camminare. La Chiesa esiste, infatti, grazie al mondo, cioè per riconciliare le persone, le società, i popoli, le nazioni... La nuova evangelizzazione è un'azione anzitutto spirituale: è la capacità di fare nostri, nel presente, il coraggio e la forza dei primi cristiani, dei primi missionari. Nuova evangelizzazione è sinonimo di rilancio spirituale della vita di fede delle Chiese locali, avvio di percorsi di discernimento dei mutamenti che stanno interessando la vita cristiana nei vari contesti culturali e sociali, rilettura della memoria di fede, assunzione di nuove responsabilità e di nuove energie in vista di una proclamazione gioiosa e contagiosa del Vangelo di Gesù Cristo. La nuova evangelizzazione è, dunque, un'attitudine, uno stile audace. È la capacità, da parte nostra, di saper leggere e decifrare i nuovi scenari che in questi ultimi decenni si sono creati dentro la storia degli uomini, per abitarli e trasformarli in luoghi di testimonianza e di annuncio del Vangelo. Questi scenari sono stati individuati analiticamente e descritti più volte; si tratta di scenari sociali, culturali, economici, politici, religiosi¹.

d) *Fede*: è fiducia nel Signore, ossia la volontà di stare con lui, per sempre. È l'incontro con una persona viva, Gesù Cristo. Questo incontro umanizza il mondo a partire da noi stessi. La fede non è semplice adesione a una dottrina o a delle verità rivelate (*fides qua*), bensì incontro con Gesù Cristo, un'esperienza che cambia la vita, come nel caso della Samaritana che carica di entusiasmo arriverà a dire: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» (Gv 4,29).

Abbiamo privilegiato, dopo l'ambientazione storico-culturale e teologico-spirituale, tre tappe o itinerari di approfondimenti: la sete di Gesù, l'Amore che rivela e il dono dell'alterità o l'Amore che fa conoscere e gioire. Il fascino di Cristo, del suo Volto, diviene motivo di attesa e d'incontro; mentre le sue parole, forti e pungenti, aprono il cuore alla salvezza, all'esperienza del perdono.

Sono tre i tempi della rivelazione: il *passato* (il culto antico), il *presente* (il Cristo che si rivela), il *futuro* (la salvezza del mondo e il culto del Padre). Questi tre tempi sono utili anche per rileggere le tappe del nostro cammino vocazionale e della vostra congregazione, visto che siete chiamate e

¹ Cfr. XIII Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Lineamenta. *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana* (4-3-2011), nn. 5-6: *Il Regno-Documenti* 5 (2011) 129-154, qui 134-137.

consacrate per vivere in Cristo Maestro e a parlare perché avete creduto con il cuore! Senza la sete del Cristo non andiamo proprio da nessuna parte! A tal proposito è molto suggestiva la lettura che fa Origene. Egli parte dalla necessità di “domandare per ricevere”: il Cristo chiede da bere per suscitare la fame e la sete spirituali².

La pericope termina segnalando la partenza per la Galilea, dovuta al rifiuto in terra di Giudea (cfr. Gv 4,43-44). Se il contatto con la Samaria si conclude con immagini di gioia e speranza, in Giudea, invece, la minaccia continua ad aleggiare nell'aria. È il paradosso che nel *Prologo* era già stato richiamato. «Venne a casa sua, ma i suoi non l'accolsero. Invece, a quanti l'accettarono diede capacità di diventare figli di Dio» (Gv 1,11-12).

2. Verso il pozzo di Sichar

Ormai lontano dalle fertili terre della Giudea, ove sole e acqua fecondano le viti e i frutteti d'una felice zona collinare, Gesù, il Galileo, si perde per le valli della Samaria, trovando ristoro presso il piccolo popolo del monte Gerizim (o Garizim). Ancora oggi, i samaritani, pur ridotti a un pugno di famiglie, sopravvivono esattamente nei luoghi che abitavano al tempo di Gesù. Formano una colonia ebraica in territorio palestinese, nel cuore della Samaria, uno dei territori più nominati nel Libro sacro. E, come allora, per loro, la pasqua è la festa religiosa più importante, memoria del tempo in cui il popolo ebraico fuggì dall'Egitto. Essi, però, sono considerati stranieri e scismatici: formano una razza impura mescolata con i pagani durante la deportazione degli assiri e l'esilio babilonese. Mantenendo vive le tradizioni antiche – riconoscono solamente il Pentateuco e sono fedelissimi ai precetti del sabato – attendono, alla luce di Dt 18,15-19, il Messia non davidico restauratore del culto. Sono i “custodi” del santo colle e del “puro culto”.

Sul “monte scelto da Dio” – è questo il significato del nome “Gerizim” – Abramo, secondo la Bibbia dei samaritani, pose il primo altare quando, circa quattromila anni fa, vi fece arrivo dal Nord della Siria. Così fece Giacobbe. E, sempre in questa zona, un anno dopo l'ingresso nella terra promessa, Giosuè fece rinnovare l'alleanza a tutto il popolo d'Israele, reduce dall'esperienza dell'esodo. Qui, ancora, è posta la tomba venerata di Giuseppe, il patriarca riportato dall'Egitto. Attualmente, solo la metà dei settecento samaritani, l'ultima comunità al mondo, vive tutto l'anno sul monte sacro. Il resto, invece, si è trasferito a Holon, una comunità fondata nel 1954-1955, vicino Tel Aviv.

In questo itinerario storico-geografico e teologico-spirituale, Gesù, affaticato (letteralmente “stanco”: *kekopiakôs*, v. 6) per il cammino-viaggio³ (*odoiporías*, v. 6) – verso mezzogiorno, l'ora sesta («del mondo»⁴) –, sedeva presso il pozzo di Giacobbe, vicino al podere che il patriarca aveva dato al figlio Giuseppe. La località racchiude un bel pezzo di storia della salvezza.

Per capire l'attuale cultura e lo stesso culto dei samaritani, nonché il messaggio di Gesù, occorre tornare al 926 a.C., quando, con la morte del re Davide, la Palestina si divise in due e le dodici tribù si separarono. Al Nord si formò il regno d'Israele, con capitale Sichem e, quindi, Samaria, i cui discendenti erano per lo più delle tribù di Giuseppe, Efraim e Manasse; a Sud quello di Giuda, con capitale Gerusalemme. Il regno d'Israele dovette fronteggiare presto la potenza degli assiri che, dopo varie peripezie, nel 722 a.C., con il re Sargon II, distrussero la città come aveva

² Cfr. Origene, *In Ioannis Evangelium* XIII,1,1-39: *SCh* 222,35-53.

³ Secondo la lettura simbolica di Agostino, il vero viaggio di Gesù è «la carne assunta per noi»; e consiste nell'assumere «la forma della carne visibile»; questa «stessa carne assunta è il suo viaggio» (Agostino d'Ippona, *In Ioannis Evangelium* XV,7: *PL* 35,1513). La debolezza di Cristo nella carne diviene la fortezza del credente, di tutta la Chiesa. Perché il Verbo si è fatto debole nella carne per renderci forti. «La debolezza di lui è la nostra forza»: (*ivi* XV,8: *ivi*).

⁴ *Ivi* XV,9: *ivi*. Si tratta della sesta età del mondo: da Adamo fino a Noè; da Noè fino ad Abramo; da Abramo a David; da David alla deportazione in Babilonia; dall'esilio al battesimo di Giovanni; da qui la sesta età con la venuta di Cristo.

profetizzato Michea: «Ridurrò Samaria a un mucchio in un campo, a un luogo per piantarvi una vigna. Rotolerò le sue pietre nelle valli, scoprirò le sue fondamenta» (1,6).

Così, una parte della popolazione fu deportata in Mesopotamia. I samaritani, dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia, tentarono d'opporvi alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme; e, sotto Antioco IV Epifane, si allearono con i pagani contro i giudei, creando un tempio tutto loro sul Gerizim. Così, in Samaria si stabilì un certo numero di coloni assiri che si fuse con gli ebrei locali. I giudei non riconobbero ai samaritani lo statuto di ebrei e mostrarono sempre nei loro confronti disprezzo e rivalità. Di fatti, «I samaritani erano [considerati] stranieri»⁵. Nel 128 a.C., i giudei arrivarono addirittura a distruggere il tempio samaritano. Quest'ostilità – anche per motivi di purità e non solo religiosi o culturali e politici – era ancora viva al tempo di Gesù. La stessa parabola del buon samaritano è una grande lezione che Gesù offre all'uditorio per superare tali conflitti. La frattura tra ebrei e samaritani fu colmata solamente a metà del secolo scorso, quando il gran rabbino di Gerusalemme, Abraham Hayyim, dichiarò che i samaritani erano un ramo dell'albero giudaico e professavano la verità della Legge. Oggi, tuttavia, il sommo sacerdote samaritano, Elazar, a nome della sua comunità, afferma:

Noi non siamo ebrei, siamo samaritani [...]. Essere samaritano richiede di vivere in terra d'Israele senza lasciarne i confini storici oppure mantenendovi la residenza se si vive fuori, di partecipare al sacrificio di pasqua sul monte Gerizim, di mangiare cibo *kasher* (secondo regole alimentari che comprendono il non mescolare carne e latte), di studiare fin da bambini la Torah, che interpretiamo letteralmente, di rispettare il sabato e di osservare scrupolosamente le leggi della purità e impurità che indica la Bibbia: chiunque non osservi uno solo di questi doveri non può vivere all'interno della comunità⁶.

Eppure, Gesù si fermò in quelle terre non solo per la sua sete ma, come recita una “certa profezia” del Corano, per trasformare l'impuro (l'illecito) in puro (lecito), per il desiderio di sconfinare, di superare le barriere e i pregiudizi racchiusi nei cuori degli uomini⁷, fino a proclamare un culto in spirito e verità (cfr. Gv 4,23). Il Galileo desiderava essere ascoltato da ogni persona di buona volontà e si fece Volto dell'Amore, Parola incarnata del Padre, Rivelazione del Mistero, nell'eco della preghiera e delle invocazioni dei samaritani che, tuttora, ripetono all'infinito, sulla santa montagna, la seguente orazione:

Se obbedirai ai suoi comandamenti, egli ascolterà la tua voce; se metterai in pratica le sue parole, egli esaudirà le tue invocazioni. Se lo temerai, tutte le genti della terra ti temeranno. Se ricorderai i suoi comandamenti, sarai esaltato. Se aprirai le Scritture e leggerai, egli aprirà per te i tesori del bene⁸.

Proviamo a rileggere la pericope giovannea, che tratta del dialogo tra Gesù e la Samaritana (4,4-42), attraverso un preciso schema letterario e soffermandoci, per motivi di sintesi, su quei brani o parole-chiavi più importanti e altamente simbolici. Oltre all'introduzione storico-geografica già considerata (cfr. vv. 4-6) e la conclusione a tratti storici e con motivi teologici (cfr. vv. 39-42) – ove il Cristo è presentato in senso molto ampio quale salvatore del mondo, cosmico, universale –, il

⁵ Agostino d'Ipbona, in *Ioannis Evangelium* XV,10: PL 35,1514. La donna proviene da un popolo straniero: prefigura la Chiesa che sarebbe venuta dai gentili, stranieri rispetto ai giudei. «Consideriamo, allora, noi stessi in lei, in lei riconosciamoci e in lei rendiamo grazie a Dio per noi»: (*ivi* XV,10: *ivi*). I Vangeli offrono un'immagine complessa dei samaritani. Mentre Luca presenta verso di essi una certa comprensione (cfr. 10,30-37; 17,16) e Giovanni uno spirito conciliante (cfr. 10,5) e Marco si chiude in un grande silenzio. Negli *Atti*, invece, Filippo appare come loro apostolo (cfr. 8,5-25).

⁶ *Intervista*, in *Jesus* 29 (4/2007) 12.

⁷ La sura 2 del Corano – intitolata *La famiglia di 'Imrân*, del periodo medinese, risale al terzo o quarto anno dell'ègira –, lascia parlare Gesù che dice: «Io vengo a confermare il Pentateuco già rivelato prima di me e a dichiararvi lecite [*ûhella*] alcune cose che vi erano state proibite [*hurrima*]» (v. 50). Per il testo del Corano, cfr. 'ALĪ A.Y., *The Holy Qur'an. Text, translation and commentary*, Leicester 1975.

⁸ *Memar Markah* IV,10.

racconto raccoglie due grandi scene o immagini: il colloquio di Gesù con la Samaritana (cfr. vv. 7-26) e il dialogo con i discepoli (cfr. vv. 31-38); al centro vi è l'intermezzo in cui ritornano i discepoli, mentre la Samaritana parte per annunciare ai suoi concittadini d'aver trovato il Messia (cfr. vv. 27-30).

Il nostro interesse è per la prima parte, cioè per il dialogo tra Gesù e la Samaritana. Il tema cristologico di fondo è la rivelazione progressiva di Gesù quale Messia, profeta e salvatore del mondo. Non sono da trascurare gli altri argomenti: l'acqua (rivelazione e Spirito), il culto escatologico, la missione e forse il battesimo.

3. *La sete*

È la sete, non dimenticatelo, che conduce al torchio dell'uva [vino], e la fame ci guida alla festa di nozze [...]. È l'anelito, infatti, la fonte dell'estasi⁹.

Se non fosse stato per la sete e la fame che sentivo, non avrei trovato né cibo né acqua nel mio ambiente; e se non fosse stato per il desiderio e l'amore che avevo dentro, non avrei trovato l'oggetto del mio desiderio e del mio amore nella Città Aurea¹⁰.

Ogni uomo è un anelito divino: il desiderio e l'ambizione toccano le corde più sensibili dello spirito affinché la brama e il sogno d'essere Dio o, semplicemente, d'essere di più, trovano posto nel cuore stesso dell'uomo. Eppure, questa sete-desiderio è grazia, dono del Cielo, rivelazione del bisogno di salvezza che tutti noi, pellegrini nella storia – come viandanti –, ci portiamo nelle strutture metafisiche, etiche e spirituali dell'esserci come “dalla Terra”. L'uomo, strutturalmente, è un “essere di bisogno”; è colui che, attraverso l'itinerario interreligioso della fede, può scoprire il suo “bisogno d'essere”. Questa sete del divino tocca anche noi consacrati, perciò ci troviamo qui e coinvolti nella vita di Cristo e del suo Vangelo!

Fino a quando non arriva al luogo della divinità, l'uomo resta un viandante in attesa di compimento, che vede nella pienezza e nella sufficienza temporali il grande nemico da combattere. Siamo anelito che si spegne solamente nella vista senza confini e tempo: l'eternità¹¹.

Così è stato anche per Gesù: egli aveva sete di Dio e fame dell'uomo. Il suo anelito, carico della divinità del Figlio, si rivolge alla donna della Samaria per rivelare l'Amore. Egli è la fonte che chiede da bere per suscitare nell'altro il desiderio di Dio¹². È un desiderio senza ambiguità che nasce dal cuore, dall'intimo di colui che è il Verbo della vita, l'Unigenito, l'acqua viva (della vita, vivificante, che rigenera). L'inquieta donna di Sichar diviene protagonista di uno scambio, affermando la legge più importante dell'Amore: la reciprocità del dono e non il possesso geloso dell'altro.

Dicit ei Iesus: «Da mihi bibere [Dós moi priéin]» (Gv 4,7b).

È la sete di Dio! È l'anelito dell'*Ecce homo*:

«Sítio [Dipsô]; Ho sete» (Gv 19,28).

In questa sete, Dio si fa uomo, diviene come noi, scende a nostro livello e accoglie le nostre alterità e povertà senza minaccia o paura, rileggendole come dono, ricchezza, occasione d'incontro e d'amore. Così dobbiamo vivere noi. È la sete del popolo d'Israele che ha provato l'arsura nel deserto, sconfitto, umiliato, abbandonato, quasi disperato. Eppure, non è solamente la sete della

⁹ K. Gibran, *Gesù il figlio dell'uomo. Le sue parole e i suoi atti come narrati e ricordati da coloro che lo conobbero*, traduzione di E. Scognamiglio, Cinisello Balsamo (Milano) 2006, 365.

¹⁰ K. Gibran, *I segreti del cuore*, in *Gibran. Tutte le poesie e i racconti*, 467.

¹¹ Cfr. K. Gibran, *Il profeta*, Milano 1995, 112-116.

¹² Sant'Agostino distingue tra il pozzo e la fonte: «Ogni pozzo è anche una fonte, ma non ogni fonte è un pozzo. Dove l'acqua sale dalla terra e serve ai bisogni di quanti hanno sete, diciamo che lì c'è una fonte; se essa è alla superficie ed è visibile, la chiamiamo semplicemente fonte: se, invece, si trova in profondità, sotto la superficie, allora è chiamato pozzo, pur restando sempre una fonte» (Agostino d'Ipbona, *In Ioannis Evangelium XV,5: PL 35,1511*).

Torah, o il desiderio ambiguo che nacque presso le contese acque di Meriba (cfr. Nm 20,1-13). È la sete dell'Amore. È il desiderio, la passione della sposa che vuole essere amata dallo sposo: «Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo» (Ct 8,7). È la sete di don Alberione che vorrebbe portare il Vangelo fin sulla luna! È la sete dei santi che cercano l'Agnello, fonte della vita e sorgente che zampilla, il fiume d'acqua viva (cfr. Ap 22,17). È la sete dello Spirito, dell'Amore che fa bruciare, vivere e morire, che purifica e libera da ogni falsa attesa e desiderio, dall'ambiguità dell'arsura. È la sete del salmista che si lamenta e vive la sua sofferenza quasi infinita, senza affetto o compassione:

Ho atteso compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati. Hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto (Sal 69,22).

È la sete del giusto sofferente, dell'innocente perseguitato senza motivo alcuno che attende la liberazione. Ed è, perciò, la sete dei poveri, degli afflitti, dei beati, di chi resta ammutolito innanzi alle prove della vita e al male nel mondo:

Come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere. È arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola, su polvere di morte mi hai deposto (Sal 22,15-16).

È la sete nascosta nel cuore d'ogni uomo che cerca, se pur inconsciamente, o comunque nel suo esilio interiore, il volto di Dio:

Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio? (Sal 42,2-3).

È la sete del Padre che vuole la salvezza di tutti i suoi figli e vive nell'attesa struggente di essere riconosciuto come tale da ogni sua creatura. In questo desiderio, il Padre cerca per mezzo del Figlio¹³. È sete dell'Amore che vuole donarsi e non possedere! È la medesima sete dello Spirito, del dono di Dio (cfr. Gv 4,10) di essere conosciuto, di rivelarsi, di donarsi: «Dio non può che donare il suo amore» (Isacco di Ninive). È la sete dell'*agape* che ci trascina oltre la forza, a volte ambigua, dell'*eros*.

È la sete di Dio in noi a dare senso a quello che oggi stiamo vivendo e celebrando: il Capitolo generale. È per la sete del Cristo che noi ci troviamo qui oggi. È per il desiderio che lo Spirito Santo ha messo dentro di noi che oggi ci troviamo a rivedere la nostra esistenza e a riprogrammare la vita delle nostre comunità, nella speranza che possiamo creare qualcosa di buono per il futuro alla luce della memoria, della tradizione del nostro carisma.

3. *L'Amore fa vedere*

«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere» (Gv 4,10). «Conoscere» è, per Giovanni, un verbo importantissimo: si tratta di fare esperienza del Cristo e del suo amore, ossia del dono di sé per il bene degli altri. È *agape* e non possesso geloso dell'altro. Perché amare è donare la vita e non semplicemente guardare negli occhi e sospirare. Amare è dire all'altro: «Tu non morirai, perché io darò la vita per te». L'amore, gratuito e libero, ripaga così: annientandosi, donandosi completamente all'altro, superando la paura del morire. Perché proprio dimenticandosi si fa memoria, e morendo vive. Ed è negandosi che si afferma, e divenendo passione trova quiete e pace.

L'Amore, nella sua purezza e gratuità, è la migliore testimonianza del Dio-Trinità nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. C'è una sorta di congiunzione, di continuità – e non solamente d'interruzione o discontinuità – tra *agape* ed *eros*: non per forza sono in contraddizione o

¹³ Cfr. Origene, *In Ioannis Evangelium* XIII,20: *SCh* 222,95.

incompatibili, anche se la vita di ogni giorno – dalle scelte della società, dei sistemi, della gente, di un certo stile culturale e psicologico di muoversi e pensare – sembra mostrare proprio una relazione ambigua, falsata, tra il “sì” di Dio all’uomo (*agape*) e il “sì” dell’uomo a se stesso¹⁴ (*eros*). L’Amore come dono fa conoscere la verità di se stessi e introduce nel cuore del mistero di Dio. L’Amore fa vedere pure le nostre ambiguità e inconsistenze. Come nella storia drammatica e fragile della Samaritana. I suoi amori sono stati falsi e poco duraturi: segni chiari dell’amore “liquido”, quello che non permane. I suoi cinque mariti sono i frutti della proiezione dell’Amore, di quell’amore che è bello ed eterno finché dura, dell’amore che non salva, non rivela, non riconcilia, non rende felici¹⁵. A volte anche noi diventiamo vittime di quest’amore che non salva perché non è fraterno, ossia non si apre alla logica del dono di sé per l’altro.

Nel caso della Samaritana, ci troviamo sempre innanzi a un’esperienza di amore liquido che si consuma in squallidi locali di città. È un amore che si accontenta di soddisfare le voglie dell’io senza troppa fatica o presa di coscienza della verità del nostro essere e stare nel mondo. È un amore che non ammette legami duraturi. Negli amori deboli e inconsistenti della Samaritana si cela la metafora dell’amore liquido che ben raffigura l’estrema fragilità dei legami umani, delle nostre relazioni in comunità e fuori, nel mondo. La relazione umana, oggi, è soggetta a questo paradosso dell’individualismo: il bisogno di nuove aggregazioni e l’esigenza di legami allentati. Le relazioni, non solo quelle sentimentali, vivono di questa logica: l’amore è un prestito ipotecario fatto su un futuro incerto e imperscrutabile. Spesso, l’amore è vissuto come sequela di episodi distinti, brevi e appassionati, consumati con la consapevolezza *a priori* di fragilità e di povertà. Il genere di capacità che si acquisisce è quello di finire subito e cominciare daccapo. Ne è l’archetipo il don Giovanni di Mozart, simbolo dell’uomo incapace di amare¹⁶.

L’esperienza di amore che Gesù offre alla Samaritana è un’altra cosa: è amore che ci fa esistere, che ci personalizza, che ci apre al dono totale di noi stessi per la ricerca di un bene più grande. Se l’*eros* è “ricerca”, “desiderio”, “piacere”, nell’ottica di Gesù diventa il “gusto di Dio” e diventa *agape*. Fare l’esperienza dell’amore di Dio equivale, nell’ottica giovannea, a conoscere direttamente il Signore. Nel caso della Samaritana, la sua esperienza di Dio, così come dell’amore umano, è ancora sul piano della superficie e non tocca minimamente le corde del cuore o le profondità dello spirito.

Non è forse, la nostra esperienza personale e comunitaria di Gesù Cristo, ancora sul piano della superficie? Nel Vangelo di Giovanni ci sono almeno quattro mondi d’intendere il vedere. C’è un vedere superficiale, descrittivo, esteriore, come nel caso della Samaritana. C’è un vedere con attenzione, cercando di scrutare il senso delle cose che Cristo dice e della sua stessa persona. C’è un vedere in profondità che si apre al mistero. E c’è un vedere che diventa contemplazione, come Giovanni ci racconta nel suo Prologo e nelle sue splendide lettere. Nel caso della Samaritana al pozzo, siamo fermi al vedere superficiale. Il IV evangelista è uno che ci prende per mano e, sapendo che non sappiamo nuotare e neanche restare a galla in acqua, ci conduce piano piano dove le acque sono più profonde e poi, all’improvviso ci lascia sprofondare negli abissi della divinità e del mistero di Cristo, della cui persona c’è poco da capire e molto invece in cui credere e a cui affidarsi! Bisogna passare da una fede superficiale a una più profonda. D’altronde, è questo il senso del culto spirituale: la legge e le norme, i riti e le celebrazioni sono al servizio dell’uomo e dello stesso incontro con il mistero di Dio.

¹⁴ È questa la lettura di K. Barth, *Dogmatique. IV. La doctrine de la réconciliation*, Genève 1971.

¹⁵ Per Origene, invece, i cinque mariti della Samaritana costituiscono i cinque sensi della Scrittura, nonché i cinque libri che compongono il Pentateuco – e quindi la Legge – a cui l’anima si sottomette con umiltà (cfr. ORIGENE, *In Ioannis Evangelium XIII,7,40-42: SCh 222,53-55*).

¹⁶ Cfr. Z. Bauman, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, traduzione di S. Minucci, Roma-Bari 2006, 3-15; ID., *Vita liquida*, traduzione di M. Cupellaro, Roma-Bari 2006, 3-32; 131-146.

4. *L'Amore fa conoscere e gioire*

«Noi adoriamo ciò che conosciamo» (Gv 4,22). Qual è l'esperienza di Dio che la Samaritana ha maturato nella sua fede? E la nostra? Ella è ferma al dono della Legge, cioè a una conoscenza esteriore e non interiore. E noi? Il culto in spirito e verità è ben lontano dalla sua logica: adorare liberamente il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Nel dialogo al pozzo di Sichar, Cristo si rivela – e si cela – come il volto bello del Padre e quale immagine concreta dell'Amore soprannaturale, quello veramente divino, cioè capace di morire per donare la vita. Il Verbo venuto nella carne è il culto del Padre, il culto in spirito e verità. I veri adoratori sono coloro che hanno ricevuto lo Spirito di verità e riconoscono il Verbo venuto nella carne come il Messia. C'è un velo sottile, uno strato di polvere, sugli occhi della sprovveduta donna che non è capace di vedere in profondità attraverso il dono della fede. Il Cristo che a lei si rivolge è l'Amore crocifisso che fa conoscere nella sua carne trafitta il vero volto del Padre che non abita in alcun tempio. Nelle nostre comunità celebriamo il culto in spirito e verità? La Liturgia è veramente incontro con il Signore risorto? Lo celebriamo come il Veniente, ossia come Colui che si rende presente allo spezzare del pane?

Nell'ironico, drammatico e paradossale dialogo tra Gesù e la procace Samaritana, s'intuisce il passaggio progressivo da una conoscenza superficiale (esteriore e sommaria) a una conoscenza interiore, quasi contemplativa: dalla visione di Gesù come giudeo, alla considerazione di lui quale profeta, fino all'autoproclamazione autorevole di Gesù come Messia (cfr. Gv 4,26). Solamente dalla conoscenza profonda di Cristo – dono dello Spirito di Dio in noi – è possibile attingere al mistero del Padre. Dunque, l'Amore che fa conoscere e gioire è l'*agape*. Lo Spirito di Gesù, che dona l'acqua viva, introduce il credente nel cuore del mistero del Padre, affermando l'uguaglianza tra popoli e comunità, nonché il significato della fratellanza universale.

Nel dialogo tra Gesù e la Samaritana al pozzo di Sichar, Dio sembra dirci che è finita l'epoca dei templi. Il culto del Padre è nel cuore dell'uomo e non più in luoghi privilegiati. Se il Dio della Legge aveva creato disuguaglianze, discriminazioni, inimicizia tra popoli fratelli, il Dio Padre, che dà vita e ama l'uomo, fa cadere le barriere, perché egli non dà il suo figlio a un popolo privilegiato, ma al mondo intero. Gesù rivela, quindi, alla Samaritana, la forza unificante dello Spirito e il superamento dell'alterità nella contemplazione del Padre. La volontà del Padre, fonte della vita, è il culto in spirito e verità. Il velo del tempio è stato squarciato nel Verbo crocifisso, in colui che è il Trafitto, l'uomo dei dolori. È la legge dell'amore che supera e annulla la legge e i decreti degli uomini e i riti antichi.

C'è un duplice processo di conoscenza da compiere: dall'alto verso il basso (è il Dio-Figlio che s'incarna e muore e risorge e dona lo Spirito); dal basso verso l'alto (la crescita nella vita nuova). La donna che lasciò la brocca (cfr. Gv 4,28) è immagine della Chiesa tutta – o del discepolo – che abbandona le sue sicurezze e ogni falso giudizio o anche potere e autorità per accogliere la vita nuova del Vangelo, il dono dell'Amore soprannaturale che si rivela nella carne del Verbo. L'irrequieta donna di Sichar, che da tempo aveva varcato i limiti della decenza e del buon costume, si mette in viaggio, divenendo l'icona della Chiesa missionaria che dice: *venite a vedere!* (cfr. Gv 4,29). È pure l'immagine dell'Amore umile: quando ci si confronta con gli altri non è ammissibile l'intolleranza, né l'accaparramento e neanche la smania dell'omologazione sia pure a fin di bene. *Che sia forse il Messia?* (cfr. Gv 4,29). L'Amore si fa delicatezza, invito, proposta, rivelazione, luce, sapienza. E, ancora di più, l'Amore si fa scandalo. Perché questa donna, scomunicata, adultera, eretica, emarginata, povera, diventa annunciatrice di un dono di salvezza! La Samaritana è protagonista di uno scambio e non semplicemente beneficiaria di un dono.

Io voglio pensare che la Samaritana non si sia sentita minimamente offesa quando i suoi concittadini le hanno detto: *Non è più per la tua parola che abbiamo creduto*. Penso, invece, che quella sera, tornata a casa, non sia riuscita a prendere sonno per un'eccedenza di felicità. E immagino che, con gli occhi spalancati, profondi come la notte, sul suo giaciglio non più insozzato dagli abbracci dell'adulterio, si sia a lungo fermata sulle parole udite a mezzogiorno: *L'acqua che io ti darò diventerà in te sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna*. Allora

avrà pianto di tenerezza, questa giovane acquaiola, la cui arsura struggente della gola e quella procace della carne era spenta per sempre all'ora sesta presso il pozzo di Giacobbe. Avrà pianto di gioia perché era diventata titolare di un'acqua che veniva da lontano [...]. Avrà pianto di tenerezza, perché quel giorno non era stata violentata nella sua identità [...]. Avrà pianto di tenerezza, soprattutto, perché l'altro, a lei così diversa, quel giorno le aveva chiesto qualcosa. E l'aveva ritenuta finalmente degna di poterlo aiutare: *Donna, dammi da bere*¹⁷.

Gesù, chiedendo da bere, opera il riconoscimento dell'alterità. Al pozzo, il Verbo si è chinato sulla donna per rivelare all'altro il mistero di Dio¹⁸ e superando ogni distinzione. In fin dei conti, noi poveri comuni mortali viviamo di definizioni. Gesù, il giudeo, nel dialogo con la Samaritana, sembra dirci che le definizioni lasciano il tempo che trovano: sono come una zattera che servono solamente per attraversare il fiume da una sponda all'altra!

Anche noi, oggi, intraprendiamo questo Capitolo generale lasciando le nostre brocche, ossia tutte le sicurezze con le quali siamo giunti qui per abbandonarci alla volontà del Padre e ascoltare la voce del Figlio e lasciarci guidare sui nuovi sentieri dell'evangelizzazione dallo Spirito Santo.

¹⁷ A. Bello, *Al pozzo di Sichar. Appunti sull'alterità*, Molfetta (Bari) 1996, 22-23.

¹⁸ Cfr. Origene, *In Ioannis Evangelium* XIII,23,169: *SCh* 222,127. Per Origene, il culto in spirito e verità equivale ad adorare il Padre nell'immagine perfetta del Verbo. Ciò avverrà solamente nella fase escatologica. La Samaritana è la metafora del discepolo che abbandona i sensi carnali e si lascia illuminare dal fuoco e dalla luce del Verbo.



Edoardo Scognamiglio (1970), frate minore conventuale, è teologo e filosofo. Insegna Teologia dogmatica a Napoli presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e Dialogo interreligioso e Introduzione all'Islam a Roma presso la Pontificia Università Urbaniana. Consultore del Santo Padre dal 2009 per il Pontificio Consiglio per la Famiglia, fra Edoardo si occupa da lungo tempo del dialogo interreligioso.

A Maddaloni (NA) dirige il Centro Studi Francescani per il Dialogo interreligioso e le culture ed è responsabile per la Diocesi di Caserta dell'Ufficio ecumenico. In Europa è tra i massimi conoscitori del pensiero e dell'opera letteraria del poeta libanese Khalil Gibran. Negli ultimi anni si dedica alla pratica della *lectio divina* con gruppi di giovani, consacrati e laici. È autore di numerosi saggi di filosofia, teologia, storia delle religioni e letteratura. Ha pubblicato diversi libri con le Paoline.

Nel giugno scorso è stato confermato Ministro Provinciale dell'Ordine dei frati minori conventuali della Provincia di Napoli e Basilicata.